

Adattamenti – 1956

16.8.2011

Giovedì mattina, primo marzo 1956, - altra data indimenticabile - Franco uscì con i figli e attraversò il parco Sempione, costeggiò l'Arco della Pace e l'Arena diretto alla scuola elementare di via Palermo. Lì affidò Irene a una bidella perché era troppo presto, non erano ancora arrivate le maestre. Poi accompagnò Enrico alla sua scuola, situata nel plesso scolastico all'inizio di via Legnano, accanto al Castello Sforzesco e all'Acquario Civico.

L'insegnante della prima media sapeva del suo arrivo e si era preparata un discorsetto. Gli mise affettuosamente una mano sulla spalla e lo bloccò accanto alla cattedra, di fronte alla scolaresca che osservava in silenzio il nuovo venuto.

«Il vostro compagno viene da molto lontano, dall'America del Sud. È nato in un paese bellissimo, che tanto tempo fa era abitato da un popolo di guerrieri indomiti, gli araucani. Pensate che gli spagnoli hanno dovuto combattere per quasi trecento anni contro questa tribù di indios prima di riuscire a soggiogarli... Il paese dal quale proviene il nostro Enrico è l'odierno Cile».

L'odierno Cile... L'odiato Cile? si chiedeva Enrico accigliato prendendo posto al suo banco. Potenza della parola! Il tempo si fermò, anzi lo afferrò e lo scaraventò indietro, alla Scuola Italiana di Santiago. Al nuovo arrivato, che cominciava a riprendere fiato dopo la trotata da casa, sembrò di essere andato a sbattere contro un muro.

Non era giusto, non era nemmeno pensabile che il destino potesse accanirsi contro di lui in modo così crudele. Sradicato dal suo mondo, ancora con l'odore del mare addosso, venire buttato in una classe con 28 bambini mai visti prima e imbattersi in un'insegnante così. Enrico proprio non riusciva a capire. Quella signora, la professoressa di lettere, aveva un'aria gentile, mentre parlava gli occhi e il sorriso erano *veramente* benevoli, lo guardava con simpatia come se volesse fargli coraggio, come... come una madre potrebbe guardare il figlio. Eppure quella donna era peggio dell'Olga Costa in Bontà, la sadica maestra delle elementari a Santiago: dentro di sé nutriva un profondissimo odio verso il paese del nuovo scolaro, lei *odiava* quel paese, e lo dichiarava così, con un garbo e una dolcezza sconvolgenti.

Vacca maledetta! Con un rumore di sparo la matita si spezzò, una scheggia rimbalzò contro la lavagna. Enrico se ne stava a testa bassa,

i pugni sul banco, stringendo i monconi della Staedler gialla. Nella classe calò un silenzio attonito. Anche l'insegnante tacque e lo fissò; quando Enrico alzò lo sguardo era diventato un blocco d'odio, *perché ti odio anch'io*, ma sentì che gli occhi stavano diventando acquosi. «Che cosa c'è?» s'informò lei con dolcezza, e lui scosse la testa e si passò la manica della giacca sulla faccia. Lei gli posò la mano sui capelli, *non posso piangere davanti alla classe!* e spiegò ai compagni: «Poverino, sente la nostalgia del suo paese».

La sera a tavola il racconto del dramma mise Franco di buonumore: «Sciocchino, odierno viene da *hodie*, una parola latina che significa oggi. Non ha niente a che vedere con l'odio. Ma ragiona! Perché mai la tua insegnante dovrebbe odiare il Cile?»

Enrico non rispose. Non poté rispondere, la rabbia gli aveva chiuso la gola, era orribile scoprire di avere torto. Non era certo colpa sua se era ignorante. Qualcuno l'aveva fatto passare per idiota, ma non riuscì a capire chi e non gli restò che ingoiare l'amarezza che gli urgeva in gola:

“E che *mierda* ne so io di cosa odia o non odia quella stronza?”

L'appartamento al quarto piano, finalmente lasciato libero dall'inquilino, in primavera diventò l'abitazione di Franco e dei figli.

Rispetto allo studio medico fu un notevole salto di qualità. Luminoso e articolato, col pavimento in parquet e le pareti ricoperte da una carta da parati a fiorellini, era composto da tre locali spaziosi, oltre alla cucina e a un bagno dotato di vasca, un lusso che Irene ed Enrico non avevano mai avuto nelle precedenti sistemazioni “provvisorie”.

Franco tenne per sé la camera da letto più piccola e lasciò ai figli quella grande. Nella stanza che dava su strada c'erano due monumentali letti con elaborate testiere in legno scuro. I cassoni su cui poggiavano i materassi, pur con qualche molla rotta, al confronto con le brandine delle prime settimane, erano letti da principessa sul pisello.

Nella terza stanza, originariamente destinata a sala da pranzo, campeggiava un ampio tavolo quadrato che Franco riempì rapidamente di libri e faldoni. Per mangiare la famiglia si arrangiò sul tavolo della cucina che aveva un comodo piano di marmo bianco.

La convivenza tra i fratelli non si rivelò facile, i cinque anni di differenza si sentivano. Abituato a stare da solo, Enrico non si curava della sorellina, verso la quale provava un certo fastidio. La comunicazione fra loro, già scarsa in Cile e durante la traversata, era praticamente nulla. Dovevano trascorrere ogni giorno parecchie ore nella stessa stanza e questo faceva scoppiare quei litigi che Franco blocca-

va sul nascere con un ordine secco.

Seduto alla propria scrivania Enrico passava le lunghe ore del pomeriggio fingendo di studiare, in realtà rapito dalle avventure di Sandokan e Tremal Naik nei misteri della giungla nera. Lei invece aveva voglia di giocare e gli faceva le boccacce, gli tirava palline di carta, saltava sul letto o cantava a squarciagola. Lui la ignorava finché poteva, poi, all'improvviso, fissava con gli occhi sbarrati un punto alle sue spalle e gridava: «Attenta, l'albero!», al che lei si rannicchiava su se stessa e scoppiava a piangere. Enrico aveva scoperto per caso che gli bastava pronunciare quelle magiche parole perché l'ansia la riducesse a uno straccetto. A quel punto smetteva di disturbarlo. Funzionava sempre.

Per quale motivo la semplice evocazione dell'albero inseguitore terrorizzasse tanto Irene, lui non lo sapeva. Campanario era circondata da fitti boschi di pini che al calar del sole diventavano macchie minacciose, nere come l'inchiostro. Chissà quali mostri aveva immaginato la bambina ascoltando il vento che soffiava nelle lunghe notti invernali. Ma questo a lui non importava.

I cambiamenti rispetto al Cile non furono né pochi né piccoli. Alcuni furono faticosi, altri decisamente piacevoli. Enrico non avrebbe saputo dire se gli adulti italiani erano tutti così oppure se quella era una caratteristica di Rosangela: la zia non si limitava a provare affetto per i due nipoti, ma lo dichiarava e dimostrava in mille modi, alcuni persino eccessivi.

Rosangela sprizzava gioia ogni volta che li vedeva, e questo capitava tutti i giorni. Era una situazione imbarazzante. Lei se li stringeva al petto e li baciava su entrambe le guance, neanche fossero stati lontani dieci anni. E poi, domande su domande: Come stai? Hai dormito bene? Era buona la pastasciutta? Ti trovi bene a scuola? L'ondata di affetto non si placava finché Enrico e Irene non avevano riempito tutte le caselle con dei "sì" dapprima perplessi, poi quasi enfatici, per tranquillizzarla e porre fine all'interrogatorio. Irene accettava con indifferenza, mentre Enrico faticava a nascondere il fastidio per tutta quella melassa. Santo cielo, aveva solo tredici anni, non era ancora un adulto! In Cile nessuno gli aveva mai dato tanta importanza. Alla fattoria di Itata chi arrivava o andava via salutava i grandi, i bambini mai, non si usava. Come del resto non si salutavano né il cane né le galline che razzolavano nell'aia. Nemmeno Franco lo trattava da adulto, lui era interessato solo al rendimento scolastico. Il suo tono era sempre auto-

ritario, soprattutto quando gli ordinava di tenere le spalle dritte.

Dovette abituarsi. Capì presto che Rosangela si attendeva che lui ricambiassero l'interessamento: Come stai, zia? Hai dormito bene? ma proprio non ci riusciva. Gli sarebbe sembrato di prenderla in giro, si vedeva che la zia stava bene; e se per caso avesse dormito male, lui, cosa avrebbe potuto farci?

Seppure con meno abbracci e meno espansività, anche lo zio Arnaldo mostrava affetto e considerazione per i nipoti. Quando glielo consentiva il suo lavoro al Museo della Scienza e della Tecnica, li seguiva nei compiti a casa. Loro erano grati per l'aiuto ma soprattutto apprezzavano i biglietti omaggio per il cinema del Museo. Il film della domenica era il premio atteso per tutta la settimana. Franco, che era contrario a mille cose, non aveva nulla contro il cinema, anzi: faceva loro fretta perché non si perdessero il cinegiornale (*La settimana Incom*) né i documentari proiettati prima del film.

Gli schettini di acciaio cromato che Rosangela regalò ai nipoti avevano le rotelle color ceralacca. Finiti i compiti Franco li autorizzò a provarli, avevano un'ora di tempo. I due fratelli attraversarono la strada per mano ed entrarono nel Parco Sempione. Su un vialetto asfaltato all'ombra degli ippocastani Enrico regolò la lunghezza dei pattini e li fissò alle scarpe con le cinghiette di cuoio. Poco lontano alcune bambine squittivano felici correndo e volteggiando sui loro pattini come farfalle. Sotto gli occhi attenti di Irene si mise in piedi, ma subito il mondo divenne scivoloso e si ritrovò seduto, una culata cattiva, le otto piccole ruote lo avevano tradito. Irene rideva con una mano davanti alla bocca. Mai arrendersi, si disse mentre si rialzava, massaggiando le chiappe indolenzite. Riuscì a mantenersi in equilibrio ma solo a patto di non muovere un solo muscolo: cosa notoriamente frustrante per uno che già si vedeva sfrecciare davanti agli sguardi estasiati delle ragazzine.

Ci doveva essere un trucco per stare sopra a quei pattini indemoniati, ma lui non lo conosceva, nessuno glielo aveva spiegato, ed era troppo orgoglioso per chiedere a delle bambine. Provò a muoversi e cadde di nuovo, stavolta sulle ginocchia, si rialzò e ricadde, ma non voleva arrendersi, si intestardì. Finì col perdere il conto delle cadute.

Poi, seduto sull'asfalto, con le rotelle che giravano felici nell'aria, si chiese che cosa avesse fatto di male per meritarsi quel castigo. Con la morte nel cuore per l'ennesimo fallimento rinunciò per sempre al sogno di fare l'angelo e si sfilò i pattini.

«Ora tocca a me» disse Irene. Lui li accorciò e li bloccò sotto le

scarpine della sorella. «Dài, fammi ridere».

Incerta e un po' timorosa, lei si alzò e cominciò a spostarsi lentamente tenendo le braccia larghe, pronta ad appoggiare le mani per terra... si sbucciò le ginocchia più volte, anche lei aveva la testa dura. Una caduta più violenta delle altre le fece scendere i lucciconi dagli occhi e allora fissando il fratello con rabbia gli ordinò: «Ayúdame!»

Di mala voglia lui l'aiutò ad alzarsi e continuò a tenerle una mano mentre lei, piegata in avanti, muoveva i passi dapprima goffi, poi sempre più sicuri, finché riuscì ad avanzare sulle ruote senza cadere.

Tornando a casa lei si vantò: «Visto che so andare?»

Enrico fece spallucce: «Sembravi una papera».

Con un sorrisino di scherno lei gli mostrò la lingua.

Una domenica che Franco era andato fuori Milano, Rosangela chiese a Enrico se fosse stato battezzato. Lui annuì.

«Ne sei sicuro?»

Enrico sorrise, non sapeva se poteva prendere un poco in giro la zia. Ma sì. «Ero così piccolo... non ricordo!»

«Ma, villanzone!»

«Però lo zio Pajarillo, che mi ha insegnato a fare il segno della croce con l'alluce, diceva che il prete aveva esagerato con l'acqua santa».

«Come come?»

«Per via dei miei nomi: Enrico, Juan, Antonio. Un nome, una spruzzata... Per questo da piccolo mi ammalavo come niente».

«Non prendermi in giro, sai! Ti porto in chiesa con me. Ma mi raccomando, non dirlo a Franco».

«Me l'ha detto anche la mamma».

«Che cosa ti ha detto?»

«Di non dire a mio padre che mi aveva battezzato. Ha dovuto farlo, per non farmi finire all'inferno» spiegò il saputello.

La chiesa del Corpus Domini, un monumentale edificio in mattoni rossi che si affacciava sul Parco Sempione, era a due passi da casa. La giornata era da gita in campagna, c'era qualcosa di gioioso nell'aria tersa, i rintocchi delle campane che chiamavano a raccolta i fedeli sembravano intrecciarsi al volo delle rondini. Rosangela dovette prendere per mano Irene che voleva rimanere a giocare sul sagrato.

Fatto il segno della croce con l'acqua santa, presero posto in una fila centrale. L'ambiente era saturo d'incenso, un grande crocefisso pendeva appeso nel transetto.

La messa fu lunga e noiosa, tutta un in piedi, in ginocchio, sedu-

ti, *Kirie eleison, Deo gratias, Dominus vobiscum e Amen*. Il prete officiava in latino ed Enrico di tanto in tanto coglieva con piacere qualche parola conosciuta. Quando l'uomo all'altare ripeté "*In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti*" gli sembrò che il genitivo di *Spiritus* fosse sbagliato, ma non doveva fare il presuntuoso, nell'ultima versione in classe s'era beccato un bel quattro cerchiato. Stare in chiesa gli dava la stessa sensazione di estraneità che provava nella sinagoga mentre ascoltava il rabbino leggere la Torà in ebraico.

Non era la prima volta che Enrico assisteva a una messa. Nel Collegio dei Salesiani a Concepción si andava in chiesa tutte le mattine. A Campanario era stata nonna Antonia a portarlo, convinta che un buon cattolico dovesse visitare la casa di Dio almeno una volta all'anno.

La chiesa di Campanario era uno stanzone con pareti di legno, costruita dalla famiglia Yáñez accanto al loro almacén. Una volta al mese arrivava in paese don Lalo Yáñez a celebrare la messa, mai molto presto perché veniva da Monte Águila.

A metà mattina l'uomo senza un braccio, Alejandro San Martín, attraversava lo stradone e prendendo a martellate il pezzo di binario appeso a un salice, rompeva la quiete domenicale che avvolgeva il paese. Quella monotona ma efficace imitazione dei rintocchi di una campana attirava i fedeli verso la chiesa. Dato che i cristiani evangelici si riunivano a cantare le lodi a Gesù nell'emporio di Victorino Mardones e a buona parte dei paesani della religione importava poco o niente, il gregge cattolico poteva contare su di un numero ridotto di pecorelle.

A presenziare alla funzione erano per lo più donne. Don Lalo, con la sua tonaca nera e i luccicanti paramenti sacri, officiava voltando le spalle all'assemblea. Quando si girava verso i presenti, sollevando fra le mani la coppa d'oro con le ostie, nella stanza scendeva un silenzio carico di timore. Il prete era un uomo massiccio con lo sguardo profondo, magnetico. In paese le malelingue lo avevano soprannominato "lo stallone Yáñez" per motivi che non venivano certo a raccontare a un bimbetto come Enrico.

Il ricordo di Campanario fu bruscamente interrotto da un suono lungo e profondo. La voce limpida dell'organo saturò la grande navata della chiesa del Corpus Domini: quella musica ti faceva vibrare qualcosa dentro, ti sentivi leggero come un palloncino che sale verso il cielo. Forse esisteva davvero un Dio, chi lo sa.

Quando giunse il momento della comunione Enrico si ritrovò in fila con gli altri davanti al prete. A turno i presenti si inginocchiavano con le mani incrociate sul petto, aprivano la bocca, il sacerdote mor-

morava qualcosa e depositava l'ostia sulla lingua del fedele che la deglutiva senza masticare: facile.

Per Enrico fu invece imbarazzante, l'ostia era enorme e gli si appiccicò al palato. Preso dal panico, perché sapeva di commettere un grave peccato, dovette masticarla per mandarla giù. Ma come facevano tutti gli altri? Mistero della fede.

Dopo la benedizione il prete concluse «*Ite, missa est*» e la gente cominciò a spostarsi verso l'uscita. Anche Rosangela e i nipoti tornarono a rivedere la luce del sole. Sul sagrato una voce nota risuonò alle loro spalle:

«Oops! Che fate di bello? Andate a passeggio?» Franco li fissava con l'aria vagamente ironica.

Rosangela trasalì e si portò la mano al petto: «Che spavento, Madonna mia!»

«Siamo stati a messa!» lo informò Irene giuliva.

«Lo vedo» disse lui.

«Non...» cominciò Rosangela in evidente imbarazzo. «Si annoiavano a casa. Non siamo rimasti dentro tanto».

Franco alzò un sopracciglio: «Meglio così. I bambini hanno bisogno di stare all'aria aperta per fissare il calcio nelle ossa e ossigenare il cervello. Andiamo a visitare il Castello».

Irene ed Enrico si aggiravano per la stanza con aria annoiata.

«Non volete andare a giocare con vostro fratello?» propose Rosangela.

Enrico gettò un'occhiata rapida alla sorellina e notò che anche lei lo guardava. Non riuscì a capire se Irene sapeva di chi stava parlando la zia.

«Fratello?» ripeté per guadagnare tempo.

«Parlo di Remo» si meravigliò la zia «il vostro fratellino. Abita proprio qui dietro».

Enrico era combattuto. A dodici anni non sapeva bene come stessero le cose. Cioè: quello là non era suo fratello, non nel modo in cui lui ed Irene erano fratelli. Sapeva della moglie di Franco e del loro figlio Remo, ma una spiegazione chiara non l'aveva mai avuta. Alcune cose però lo lasciavano perplesso. Una sera, mentre era pochissimo concentrato su un compito di matematica, non aveva potuto evitare di ascoltare Franco che parlava al telefono.

«Siamo separati, io con Cesarina e suo figlio non voglio averci nulla a che fare». Il tono era alto, come sempre, ma c'era anche una venatura di irritazione: «Cos'è che non capisci? Remo non è *nostro*

figlio, è figlio di Cesarina».

L'argomento della telefonata erano i soldi: «Sono tornato senza una lira in tasca, non ho un lavoro, ho due figli da mantenere e dovrei anche pagarle gli alimenti? Ma se lei guadagna ogni mese tre volte più di quanto io potrò fare in un anno! Dovrei essere io a chiederle gli alimenti! Altro che mantenere Cesarina e il suo figliolo!»

Insomma, Franco non aveva mai detto mio figlio, Remo era dunque il figlio della sua ex-moglie. Ciò che suo padre diceva non si discuteva: era così e basta. Contro questo scoglio si era incagliato Enrico. *Chi sono io per decidere come stanno le cose, se Remo è o non è mio fratello?* E non poteva, non voleva parlare di questo con nessuno, nemmeno con Rosangela.

«Allora? Volete andare?»

Enrico provò a obiettare: «Magari lui non ha voglia di giocare con noi».

«Ma caro, cosa dici! Ne sarà felicissimo. La sua mamma mi ha detto che Remo vi sta aspettando. Su, preparatevi, Gina vi accompagna e torna a prendervi quando fa buio».

Neanche Irene sembrava convinta, infilò il cappotto con la fronte aggrottata. Sulla porta si voltò: «Papà dice che Remo non è mio fratello» fece seria.

Rosangela le sistemò il nastro sui capelli: «Remo è figlio di Cesarina e di vostro padre, loro sono sposati».

«Sono separati» puntualizzò Enrico. «E papà ha chiesto il divorzio».

La zia Rosangela continuava a sorridere. «In Italia il divorzio non esiste» spiegò, «avrà chiesto l'annullamento del matrimonio. Ma questo non vuol dire niente. Remo è vostro fratello, è figlio legittimo del tuo papà. Però se non volete andare, non siete obbligati».

Gina li accompagnò. Intanto Enrico rimuginava: figlio *legittimo*. Non doveva essere come loro due: loro erano figli *naturali*. Chissà quale condizione valeva di più, che cosa era meglio. Sulla nave l'aveva chiesto a Franco, e lui l'aveva presa alla larga.

Ci sono gli orfani, aveva spiegato, poi quelli che vengono abbandonati davanti alle chiese; i figli di N.N., che è una sigla latina per dire che non si conosce il nome del padre; i figli legittimi, nati da una coppia sposata; e i figli naturali, nati da una coppia non sposata, che possono essere riconosciuti dal padre, oppure no. Per fare un esempio: Enrico e Irene erano figli naturali, nati da una coppia non sposata, ma Franco li aveva riconosciuti al momento della nascita e aveva dato loro il suo cognome. Questo era quanto. Non aveva nemmeno accennato a

Remo. Enrico si era tenuto la domanda per sé.

Svoltarono in via Machiavelli e fatte poche centinaia di passi entrarono in un palazzo non dissimile da quello di via Canova. Uscendo dall'ascensore Gina suonò un campanello che recava la scritta "D.ssa Volterra". La donna che aprì la porta indossava un grembiule e si chiamava Irma. I due fratelli entrarono. La casa somigliava a quella di Rosangela: quadri alle pareti, parquet e mobili tirati a cera.

Magro, pallido e con gli occhiali: ecco Remo, un bambino gracile, timido, immobile in mezzo alla stanza. Aveva un anno meno di Irene e si vedeva. Enrico aspettava con imbarazzo che saltasse fuori la parola *fratello*, ma Gina ebbe l'accortezza di presentarli solo col nome: «Questa è Irene. Su, datevi la mano. E lui è Enrico, si chiama proprio come tuo zio, te lo ricordi?» Remo tese la mano educatamente, ma non aprì bocca. Li guardava e basta. Gli ospiti non furono più espansivi.

Per Enrico la prima impressione fu negativa: perché Remo portava i pantaloni lunghi? Era ingiusto. Oltretutto quello era tanto più piccolo di lui, era un bambino.

Con gli anni i ricordi si sarebbero dissolti, ma non quello della stanza di Remo, che gli rimase fotografata in mente. Il sole del pomeriggio la riempiva di luce dorata: era una vera reggia, dal tappeto che copriva tutto il pavimento, alla libreria straripante di libri e giocattoli. Tutto era pulito e in perfetto ordine, ed Enrico pensò che un giorno anche lui avrebbe avuto una stanza così, tutta per sé e per le sue cose.

Le donne li invitarono a giocare insieme e li lasciarono soli: c'erano tanti giocattoli fra cui scegliere.

Irene adocchiò una struttura fatta col meccano e cominciò a spostarla, Remo si avvicinò come a proteggere i suoi possedimenti, ma cambiò idea e cominciò a costruire una nuova. Enrico trovò un *Corriere dei piccoli*, si mise in un angolo, e cominciò a sfogliarlo.

Se fosse o no roso dall'invidia non avrebbe saputo dirlo, invidia non era una parola di cui gli fosse chiaro il significato. Lui però non aveva mai avuto una stanza così. Punto. Ma sapeva che nella vita le cose vanno come vanno, e non possono andare diversamente.

Immerso nel mondo colorato dei fumetti Enrico taceva. Il suo silenzio non era ostile, taceva per timidezza: che Remo fosse suo fratello o meno non contava niente, era un bambino mai visto prima. A complicare le cose contribuiva la situazione ingarbugliata dei legami familiari. Anche volendo non avrebbe saputo cosa dirgli: quello era proprio un bimbetto. Ma aveva i pantaloni lunghi.

Ci furono altri pomeriggi a casa di Remo: due o tre in tutto, prima

che la cosa venisse troncata di netto. Quando andavano dal fratellastro, Enrico sceglieva un libro illustrato o un giornalino a fumetti e si sedeva a leggere in un angolo, mentre Irene disegnava oppure giocava per conto suo. Non facevano nulla tutti e tre insieme.

Una sera, quando ormai stavano per andarsene - Gina s'era attardata a chiacchierare con Irma - qualcuno girò la chiave nella toppa: era Cesarina.

Ferma sulla porta della stanza, la madre di Remo guardava i due giovani ospiti. Enrico abbassò lo sguardo, quella donna non gli piaceva. Non l'aveva mai vista prima, non se l'era mai immaginata in nessun modo, ma era proprio brutta. Piccolina, corti capelli castani e occhiaie marcate dietro gli occhiali, mai avrebbe cambiato Juana María con Cesarina.

«Sono loro» disse Gina, e a Enrico sembrò che li stesse denunciando.

«Li riconosco» rispose Cesarina. «Rosangela mi ha mostrato le foto». Si tolse il soprabito e lo porse a Irma. E aggiunse con voce stanca: «Possono fermarsi a mangiare con Remo».

Gina stava dicendo no grazie, i bambini non potevano accettare l'invito, non avevano avvisato, un'altra volta, forse - e, proprio in quel momento, la grossa scatola che Remo stava prendendo da un ripiano alto della libreria precipitò con un tonfo metallico. Tutti si voltarono. Sul tappeto c'era un camioncino spezzato, la cabina gialla da una parte e dall'altra il rimorchio rosso con la sua scintillante gru d'acciaio. Enrico era pronto a giurare che fosse proprio il modellino che aveva visto a Santiago, nella vetrina di via Estado, il meraviglioso Mack giallo e rosso che per mesi aveva calamitato i suoi sogni. Se non quello, era il gemello.

Ma non aveva lacrime, adesso, per il sogno della sua infanzia. Se ne fregava. Neanche avrebbe saputo che farsene, ormai. Era un giocattolo da bambini. Ma sperò che si fosse spaccato per sempre.

Franco abitualmente rientrava tardi, poco prima di cena: «Lavatevi le mani, la zia ci aspetta», questo era il suo saluto. Dopodiché uscivano sul pianerottolo ed entravano nell'appartamento di Rosangela. Ma quella sera andò diversamente. Lui era già a tavola con Rosangela e quando arrivò Gina con i ragazzi le chiese da dove venissero.

«Sono stati da Remo» rispose la cameriera con naturalezza.

Franco fissò Rosangela con uno sguardo di fuoco: «Non voglio che i miei figli vadano a casa della mia ex-moglie» disse scandendo le parole. «Mai più».

Così fu. Enrico non rivide più Remo. Può sembrare assurdo, per-

ché i due abitarono per anni nello stesso isolato. Ancora più assurdo se si considera che Remo frequentò i cinque anni delle elementari nella scuola di via Eupili, dove sia Enrico che Irene approdarono l'anno successivo. Irene vedeva il fratellastro ogni giorno, durante la ricreazione; Enrico invece no, gli studenti delle medie durante l'intervallo giocavano nel cortiletto dei grandi. E per entrambi i fratelli vigeva l'inflessibile sentenza di Franco: Remo non era loro fratello.

Fu forse questa la goccia che fece traboccare il vaso, anche se al momento la cosa finì lì. C'erano già stati dissapori fra i due cognati, quando Rosangela aveva portato a messa i nipoti e in altre occasioni in cui li aveva difesi per i voti a scuola. Ma il tutto si era limitato a mugugni e sguardi corrucciati, che creavano imbarazzo e disagio ai bambini.

La scusa della rottura fu banale. Franco non gradì che Rosangela avesse cucinato piatti diversi per ciascun bambino contravvenendo alla regola esplicita che bisogna mangiare ciò che passa il convento.

Finito il pasto, dopo aver spedito "di là" i bambini, tra i due adulti scoppiò un'accesa discussione. Enrico e Irene non ebbero bisogno di appoggiare l'orecchio alla parete per sentire che Franco urlava e Rosangela cercava timidamente quanto vanamente di ribattere. L'uomo la travolse mettendo in chiaro che i figli erano suoi e che intendeva educarli a modo suo. Che vezzeggiare e viziare i bambini trattandoli come piccoli principi era il modo garantito per farli diventare dei rammolliti incapaci di affrontare la vita. Che i capricci non erano ammessi e che dovevano mangiare quello che mangiavano tutti, e niente storie. Che lei non doveva permettersi di interferire. Che le era molto grato per quanto aveva fatto per loro, ma che da lì in avanti si sarebbero arrangiati da soli.

Finì così la bella consuetudine della cena serale a casa di Rosangela, dove per la prima volta Enrico si era sentito libero di dire la sua, sapendo che i suoi commenti sarebbero stati non solo tollerati ma addirittura apprezzati. Anche Irene, se sollecitata con dolcezza, riusciva a rispondere con qualche breve frase dalla pronuncia ancora incerta. Non potendo più godere di quei momenti rilassati e informali, che stavano facendo miracoli per la loro autostima, i fratelli si trovarono di nuovo a mangiare da soli col padre sul freddo tavolo di marmo della cucina, in un rispettoso silenzio.

Rosangela ci rimase male, ma il suo affetto per i nipoti non venne intaccato. Dovette soltanto manifestarlo di nascosto, per evitare di scontrarsi con il cognato.

Irene Bassi, dopo la cena di bentornato da Rosangela, invitò spesso a casa sua i bambini a fare merenda e a giocare col figlio. Enrico e Irene facevano volentieri il lungo percorso in tram perché si trovavano bene con Franchino e la signora era dolce, gentile e premurosa. Oltre alla bambola con gli occhi vivi, una volta fece trovare alla piccola Irene una gonnellina plissettata con le bretelle e una camicetta con tenui ricami a punto croce che aveva fatto fare dalla sarta. Quando la bambina li provò lei disse che le stavano d'incanto, sembrava una di quelle bambine della pubblicità.

Se Franco aveva accettato con la fronte aggrottata il dono della bambola, il vestitino invece lo mandò in bestia. Urlò che sua figlia non aveva bisogno dell'elemosina di nessuno e scagliò gonna e camicetta sopra un armadio. Uno sbuffo di polvere piovve sulla testa della povera Irene che rimase impietrita. Ma strinse i denti e trattenne i singhiozzi: segno che la grinta non le mancava.

La signora Bassi, informata da Rosangela che Franco non aveva gradito il regalo, capì che doveva fare un passo indietro. Specialmente dopo l'episodio della settimana precedente. Aveva telefonato a Franco per chiedergli un consiglio legale e si erano incontrati in Galleria. Lui le era venuto incontro con le braccia aperte: «Hai un aspetto incantevole! Ti do un bacio». Lei si era bloccata, visibilmente a disagio, allora lui aveva messo la mano in tasca e le aveva mostrato il cioccolatino argentato: «Ma che cos'hai capito, è solo un Bacio Perugina!» Lei aveva accettato il dono ma aveva capito che lui c'era rimasto male. Per evitare altri momenti imbarazzanti, Irene aveva deciso di rinunciare alla consulenza legale.

La situazione stava diventando complessa, come testimoniava il vestitino finito sopra l'armadio. Così, a malincuore, decise di non invitare più i bambini a casa.

Fu un vero peccato per tutti: per la signora Bassi, che si era affezionata alla piccola Irene, che avrebbe potuto essere sua figlia se la storia fosse andata diversamente; per Enrico, che trovava sempre ad aspettarlo una busta piena di francobolli usati provenienti da paesi asiatici e africani; per Irene, che stava imparando ad aprirsi e a sorridere.

La dolce primavera italiana non scaldava i cuori dei due cileni. Proibito andare da Remo, stop alle cene da Rosangela, niente più inviti della signora Bassi, i due fratelli al ritorno da scuola restavano segregati in casa. In teoria a studiare e a fare i compiti, in realtà a misurare le ore di noia che trascorrevano con grande lentezza.

Dopo la sfortunata prova con gli schettini, per tirarlo su di morale Rosangela regalò a Enrico la sua bicicletta. Era una Bianchi da donna che lei usava durante la guerra per andare a trovare l'altro Enrico, quando era nascosto al Mazzolino. Dopo dieci anni di immobilità in cantina la bici sembrava poco propensa ad accettare un ciclista incapace e lo buttò a terra varie volte. Aveva una predisposizione ad andare dove le pareva. Quando il giovane ciclista si sentì sicuro e uscì dai sentieri pedonali del Parco per affrontare il traffico delle vie cittadine, le ruote della bici s'intestardivano a cercare le buche dell'asfalto o s'incastavano nelle rotaie del tram procurandogli lividi e sbucciature. Ci volle del tempo, qualche settimana, ma alla fine la bici smise di boicottarlo e accettò perfino che lui la conducesse senza mani. Che sensazione meravigliosa sentirsi tutt'uno con un mezzo meccanico capace di moltiplicare la tua velocità! Che grandiosa conquista pedalare con le braccia incrociate o addirittura con le mani in tasca! Roba da circo equestre. Tanta spavalderia dovette però infastidire qualche dio che decise di dargli una lezione. Enrico stava pedalando in un ampio viale con un giornalino a fumetti fra le mani... Lo sguardo fisso sui disegni e le battute del racconto, monitorava con l'udito e la coda dell'occhio le auto che lo superavano sulla sinistra. Insomma, una situazione rilassata e priva di pericoli, finché all'improvviso si ritrovò scaraventato sull'asfalto: era andato a sbattere contro un camion parcheggiato in seconda fila.

Si tirò su dolorante, raccolse la bici e le raddrizzò la ruota. Il giornalino era finito sotto il camion e lo abbandonò lì. Aveva imparato la lezione.

Un paio di mesi più tardi Franco lo autorizzò a fare il giro della città in bicicletta. Milano, gli spiegò, non aveva la struttura a scacchiera come Santiago: per non perdersi bastava seguire i tram 29 e 30 che percorrevano la circonvallazione in entrambi i sensi. Ma Enrico non aveva aspettato il permesso di suo padre per andare in ricognizione. Aveva già scoperto che la città aveva una topografia costruita intorno al Duomo e che, partendo dall'Arco della Pace e toccando tutte le vecchie Porte, ritornava sempre al punto di partenza. Pedalare nel traffico era diventato un gioco da ragazzi, che però lo faceva sentire quasi adulto e autonomo.

La prima media condensata in tre mesi, la scommessa impossibile, finì per Enrico con un risultato in bilico: non bocciato, e già questo fu un successo considerevole, però rimandato a settembre. Quan-

do l'insegnante lesse i voti in classe capì che le scaramanzie non erano servite. Con il morale sotto le scarpe attraversò il Parco ciondolando, chiedendosi come l'avrebbe presa Franco. Decise di non dirgli nulla, tanto l'avrebbe scoperto molto presto.

Irene non si pavoneggiò della sua promozione, pareva che non le importasse molto. «Sei stata promossa in terza elementare, bravissima!» si complimentò Rosangela. E visto che la bambina sembrava non aver capito, le ripeté: «Sei promossa, tesoro, non sei contenta?»

Lei fece spallucce: «No».

Rosangela si stupì: «Non sei contenta!»

«No». Stavolta tentò un sorriso imbarazzato.

Dovette intervenire Enrico per mettere le cose a posto. «Zia, lascia che glielo chieda io. Irene, sei contenta della promozione?»

Il giochetto la stava stufando. Sbuffò: «Sì».

Il mistero del “no” e del “sì” alla stessa domanda aveva una spiegazione molto semplice. L'italiano di Irene era rudimentale, secondo Enrico il “non” all'inizio della domanda la confondeva. D'altronde lei continuava a dire cortello al posto di coltello perché in spagnolo tagliare si dice cortar.

Nei tre mesi passati alla scuola di via Palermo la bambina non aveva realmente partecipato alle lezioni. La maestra aveva il suo da fare a seguire i trenta alunni a cui insegnava dalla prima elementare e aveva trascurato la nuova arrivata, ritenendo a priori che non potesse farcela. A fine anno Franco era stato chiamato dalla direttrice che gli aveva preannunciato la bocciatura della figlia. Lui l'aveva fulminata. Bocciare un'alunna in seconda elementare? Ma era roba da medioevo! Era chiaro che in quella scuola il decreto n. 503 del Presidente della Repubblica riguardante i nuovi programmi didattici per la scuola primaria non l'avevano neppure letto. Estrasse dalla cartella una Gazzetta Ufficiale e la posò aperta sulla scrivania. La maestra di sua figlia, aggiunse Franco battendo l'indice sul foglio, non si era “accertata che ogni alunno avesse chiaramente compreso il significato delle parole e delle frasi”. Dov'era “la formazione integrale corrispondente agli interessi, ai gradi e ai modi dell'apprendere”? Dov'erano lo “stimolo e l'incoraggiamento”? La bambina aveva scaldato la sedia, era stata abbandonata a se stessa, nessuno l'aveva aiutata. Se Irene non fosse stata promossa, terminò l'avvocato con voce stentorea, avrebbe presentato un ricorso al Provveditorato. La direttrice lo ascoltò pazientemente e gli fece notare che i programmi della seconda classe sarebbero entrati in vigore soltanto l'anno scolastico successivo. Ma alla fine si arrese alle contestazioni didattiche dell'avvocato - a patto che por-

tasse via la bambina e la iscrivesse in un'altra scuola.

Il giorno dopo Franco andò alla scuola di via Legnano. Enrico lo seguì, rassegnato a beccarsi l'ennesima lavata di capo. Invece non andò così. Sia il Preside che l'insegnante che "odiava" il Cile confermarono che il ragazzo non se l'era cavata male, considerando che aveva frequentato solo l'ultimo trimestre. All'inizio avevano pensato che non ce l'avrebbe fatta, date le differenze fra i programmi della scuola cilena e di quella italiana. Certo, aveva qualche lacuna, ma gli insegnanti ne avevano apprezzato l'intelligenza e la buona volontà, per questo il consiglio di classe aveva deciso di non bocciarlo. Lo avevano rimandato solo in quattro materie.

Gli adulti parlavano di lui come se non fosse presente. Enrico abbassò gli occhi sulle piastrelle del pavimento e sentì che le guance gli bruciavano. "Solo quattro materie"! Certo, ma erano le peggiori, le più difficili. Tre erano lievi insufficienze, ma il latino era un quattro secco.

«Se s'impegna, a settembre può farcela» concluse il Preside. «E l'anno prossimo sarà in seconda media con i suoi compagni».

«S'impegnerà» garantì Franco.

Non furono certo vacanze spensierate. La prima estate in Italia - che i ragazzi trascorsero nella villa sul Lago Maggiore - la passarono con la testa china sui libri. Le giornate erano organizzate in funzione dello studio. Ogni mattina Enrico accompagnava Irene dalle suore Canossiane che le davano ripetizioni. Poi lui tornava a casa a fare i compiti. Non solo latino, matematica e geografia, ma anche italiano. Quello sì che gli seccava: a Santiago aveva ricevuto una medaglia d'argento per la padronanza della lingua di Dante e a Milano gli facevano notare che inciampava nei condizionali e nei congiuntivi.

Verso le undici inforcava la bici e pedalava verso Intra. Nella canonica della chiesa di san Vittore lo aspettava don Mario, un anziano sacerdote, alto e gioviale, che era ben lieto di rimembrare il suo latino correggendo le versioni del giovane rimandato. Il quale, conoscendo poco e male le regole, si inventava curiose perifrasi per rendere il senso del testo. Don Mario apprezzava il fatto che le traduzioni non fossero mai scontate, anche se sapeva bene il perché. «Non hai studiato la regola» lo rimproverava bonario. «Ma l'importante è che tu ragioni. E qui hai dimostrato di saperlo fare» concludeva con una risata di approvazione.

A scuola gli avevano sempre detto il contrario, bisognava imparare le regole. Don Mario, col buonsenso del vecchio prete, contribuì

a costruire una robusta base per l'autostima del rimandato. Chino sul manubrio della vecchia bici da donna Enrico sfrecciava lungo il lago puntando verso la cupola verde della chiesa di san Vittore. E intanto preparava mentalmente l'arringa in difesa della propria traduzione sregolata.

Il pomeriggio cominciava con le lezioni di matematica dalle suore di san Maurizio e finiva con il ripasso di geografia e il tema giornaliero che Franco gli correggeva. Quando finalmente il padre diceva: «Puoi andare», lui e Irene attraversavano la strada statale e si buttavano in acqua. Nei ricordi di quel periodo Enrico fa il morto al largo per godersi gli ultimi raggi del sole che tramonta dietro le montagne piemontesi, mentre la sorella nuota vicino a riva.